

Lettera a Papa Francesco

di Farian Sabahi,
collaboratrice del Corriere della Sera e del settimanale Io Donna.
www.fariansabahi.com



Santo Padre,

Ho iniziato a scriverti due anni fa, una mattina di primavera avanzata in un paese delle Langhe con le strade di ciottoli che salgono a spirale fino alla piazza. Sulla piazza un castello e una chiesa antica. Come ce ne sono tante in Piemonte. Da quella piazza, la valle si apre a perdifiato. In fondo, le colline coperte di boschi. Castagni e noccioli. In basso, le vigne e i campi di granoturco. La bellezza delle Langhe! Lì, la bellezza straordinaria del paesaggio convive con... l'orrore di certe famiglie. La mia, borghese. Nell'indifferenza di tanti.

3 aprile 2013

Santo Padre,

Mi chiamo Ginevra, ho quarant'anni. Sono originaria di Torino, sono cresciuta lì e ho frequentato il liceo. Dopo, ho conosciuto l'uomo che sarebbe diventato mio marito. Era autunno. Veniva dalle Langhe, Cuneo. Un giovane smilzo, dalle belle maniere. Si era appena iscritto a Medicina, a Torino. Corso Massimo D'Azeglio. Quel giorno le nebbie del Po salivano nel parco. L'aria ci ubriacava. Ci guardavamo ed eravamo felici. Un sogno rimasto nel sangue. Si è laureato, specializzato. Sposati. Un matrimonio sontuoso. Mi sono trasferita nel suo paese.

Primo figlio Matteo, dono di Dio. Poi Pietro e Luca, i gemelli. Pietro è la pietra su cui Gesù fonda la sua chiesa. Luca è la luce, il preferito della Madonna. San Luca è il patrono dei medici. Francesca, occhi verdi e riccioli biondi, sguardo sfuggente. Mi somiglia. Sono belli, i miei figli! Hanno quel colorito sano di chi vive in campagna. Ai piedi delle Langhe, alla confluenza di due fiumi. Trecento metri sul livello del mare. Un tempo tappa per viandanti e pellegrini sull'antica via del sale che collegava Albenga ad Alba.

Viviamo in una grande cascina, di giorno i bambini giocano scalzi nell'erba e saltano di gioia, la notte cantano i grilli. Andrea è l'erede di una famiglia ricca, padroni di un palazzo in città e di una bella villa al mare a Sanremo. La famiglia di lui è conosciuta nella nostra borgata: fa molte donazioni alla Chiesa e la domenica lui si fa sempre vedere a messa, nel banco di legno in prima fila, con su scritto il nome di famiglia. Da giovane s'è preso il tempo per viaggiare. Ma

anziché sposare una ragazza di paese, una fanciulla abituata alla vita di campagna, ha scelto me. Torinese, straniera in quel di Cuneo. Esile e bionda come certe altre che aveva incontrato nel mondo.

Purtroppo, la nostra *storia bella* finisce qui: mio marito non ha le virtù morali di re Artù. Quand'è tornato a vivere al paese è cambiato. Sarà la cultura contadina, maschilista. Saranno gli amici al bar: per loro le donne non contano, son fatte per servirli. Fatto sta che Andrea è diventato violento. Mi picchia da dodici anni e ora usa violenza anche sui bambini.

Nei dintorni non s'aggira nessun Lancillotto in grado di salvarci. La nostra non è una situazione degradata, come in certe periferie. Tutt'altro. Andrea è primario. Guadagna bene. Certo, con me non è generoso. Mi dà pochi euro la volta, la sera reclama gli scontrini del droghiere, dal macellaio passa lui alla fine del mese. Però in fondo i soldi ci sono.

L'altra notte Andrea mi ha presa a calci, ero troppo stanca, non ho resistito al dolore. Ho gridato. La bambina si è svegliata di soprassalto si è insinuata sulle scale mi ha vista a terra mentre il padre mi colpiva. Il mattino dopo, a scuola, è scoppiata a piangere. La maestra l'ha abbracciata, s'è fatta raccontare tutto. Era sorpresa. Conosce Andrea da sempre. Mai si sarebbe aspettata fosse violento. Ma i bambini non dicono bugie. La maestra mi ha convocata e detto che gli avrebbe parlato lei. L'ho implorata di non farlo. Rischiamo di essere ammazzate, io e la bambina.

Per ora non me la sento di ribellarmi. Non posso lasciare questa bella casa per trasferirmi, con i miei quattro figli, in un piccolo appartamento. E poi mio marito è cattolico, non vuole separarsi. Anche i miei genitori sono cattolici, praticanti. Abitano in città e non li vedo spesso. Mia madre ha intuito qualcosa, ma non la voglio rattristare con i miei problemi, so già che una figlia *divorziata* non le piacerebbe.

In realtà non voglio lasciare Andrea. Non voglio andare dai Carabinieri, come mi consiglia un'amica, una compagna di liceo, l'unica che sento ogni tanto. Sarebbe come tradirlo. Forse sbaglio qualcosa. Mi sembra tutto così strano. Quando l'ho conosciuto, Andrea era gentile. Lo è anche adesso. Mi riempie di botte, poi m'abbraccia e dice d'amarmi. Succede spesso. Se sanguino, ovviamente la medicazione me la fa lui. Non vuole vada al pronto soccorso. Lì, lo conoscono tutti.

Sovente la famiglia, anziché essere l'immagine dell'amore, diventa luogo di tranquilla crudeltà. L'altro giorno sono tornata a casa e mi sono trovata davanti sua madre. Da giovane era manesca. Picchiava il marito, i figli. In casa lei non parla italiano, adopera il dialetto. In quel linguaggio scabro, qualche sera fa ha incitato Andrea a picchiarmi. Poi è stata lei, mia suocera, a mandarmi via. Via

di casa. I bambini guardavano, attoniti. Forse perché qui buoi e persone sono tutta una razza, io sono di Torino e sono di una famiglia perbene, borghese. Lei avrebbe preferito una ragazza di qua. Di quelle che stanno in casa e non dicono nulla.

Domenica sono andata a confessarmi. Don Paolo dice che devo avere pazienza, sopportare. Le persone provate dalle più grandi sofferenze sono predilette da Dio, disse Gesù. Non mi devo lamentare. La famiglia è sacra, non si può smembrare. Certo che è difficile restare uniti se non si è tutti rispettosi l'uno dell'altro. Ma qui, in ballo, non c'è solo il rispetto. C'è violenza e la violenza recide l'amore. Dopo avermi picchiato Andrea va a confessarsi, si pente e il prete gli concede il perdono. Poi ci ricasca, torna a picchiarmi e Don Paolo lo perdona ancora. È un prete di campagna, mia suocera gli porta polli e conigli. Storie di altri tempi.

Andrea vuol dire *uomo*. Santo Padre, nella messa di inizio pontificato lei ha detto che ogni uomo dev'essere custode di se stesso e degli altri. Andrea stava guardando la messa, in tivù. Poi è bastato un pretesto perché mi picchiasse di nuovo, davanti ai bambini. È diventata cosa *normale*. Anche per me. Resto in silenzio, fissando stravolta il mio uomo. Ho fatto quattro figli. Ma qui le donne sono come allora, fanno bambini e non contano nulla.

Sono piena di lividi, nascondo la ferita allo zigomo con un po' di trucco. Devo fare qualcosa. Per loro, per i miei figli. Il maggiore, ha iniziato ad alzare le mani.

Santo Padre, l'ho sentita, alla radio, mentre parlava delle prime credenti.

Vorrei chiederle aiuto. Forse basterebbe una sua parola per mettere fine a tanta violenza. Violenza travestita da amore, ho sentito dire. Ma forse non servirebbe: che cosa si può dire che già non sia stato detto? A meno che lei, Santo Padre, non decida di parlare ai preti, a quelli come Don Paolo. Perché non concedano - con tanta facilità - il perdono a uomini come mio marito.

La Chiesa perdoni lì dove sente il pentimento sincero. Perché un pentimento solo formale serve a tornare ai sacramenti, ma anche alla solita violenza. Bisogna dimostrare pentimento, provare a correggersi. Davanti alla finzione il prete non può - e non deve - assolvere.

Due anni dopo, 18 aprile 2015

Santo Padre,

Ti ho già scritto un paio d'anni fa ma eri appena salito al soglio pontificio, era il momento sbagliato. Già lo sai, mi chiamo Ginevra, sono piemontese come tuo nonno Giovanni e tuo bisnonno Francesco. Vivo a Torino: bella, antica, quando la sera diventa stella, un grande coro di persone! Torino vuol dire Napoli che va in montagna. Torino strade dritte, è l'altra faccia della stessa Roma. Torino, città malata di malinconia. Così la canta Venditti.

Abitiamo in un condominio di corso Francia, un rettilineo che parte da piazza Statuto, Porta Susa, e porta in Francia, a Chambéry. L'aveva voluto Vittorio Amedeo II di Savoia nel 1711. Collegava Palazzo Reale con la residenza di Rivoli. Durante la Seconda guerra mondiale, quando l'Italia entra in guerra contro la Francia, le autorità cittadine cambiano il nome in corso Gabriele d'Annunzio. Dopo la guerra torna ad essere corso Francia. Oggi sotto ci passa la metropolitana, nove fermate!

All'inizio di corso Francia ci sono tante belle ville stile Liberty, inizio Novecento. Noi abitiamo un po' più in là, verso Rivoli. Periferia di Torino. Nel mio condominio abitano gli impiegati, al mattino presto corrono al lavoro. Quella dove vivo non è casa mia. È la casa dove sono cresciuta, quella dei miei genitori. Sono anziani, mi hanno lasciato il loro appartamento arredato e si sono trasferiti in campagna.

Ora, lascia che ti racconti come ho trovato il coraggio per andare dai Carabinieri e denunciare Andrea. Lì per lì non volevo. Francesca era in quarta elementare quando suo padre mi ha presa a calci sul tappeto. La mattina dopo ha raccontato tutto alla maestra. Preoccupata, l'insegnante voleva andare da Andrea e parlargli. Non stava bene che la bambina raccontasse quelle cose in giro. L'ho implorata di non dire nulla, ci avrebbe ammazzate di botte, me e la bambina. Avevo preso la mia decisione. Per Francesca, oggi in prima media.

Dopo aver parlato con la maestra sono andata dai Carabinieri e al Pronto soccorso. Hanno accertato i lividi. Non era stata la volta peggiore, ero stata menata ben peggio! Ma è bastato a sporgere denuncia. Qualche settimana dopo sono andata in uno studio legale, a Torino. Mi sono affidata a un avvocato per la causa penale, a un altro per la causa civile. Il patrocinio di Stato? Non l'ho chiesto. Volevo una persona di fiducia. Ho speso tutto quello che avevo in avvocati. Un sacrificio enorme.

Ora, Andrea mi passa cinquecento euro al mese per ognuno dei nostri figli. Avrebbe dovuto darmi di più. È ricco, ma le proprietà sono intestate alla madre. A lui non importa se i figli non hanno più le stesse opportunità di prima. Non gli importa dei sacrifici che faccio per pagare il corso di inglese e violino. I ragazzi hanno cambiato vita. Frequentano la scuola pubblica. Rinunciano a tante cose. Eppure non si lamentano, non hanno mai detto di voler tornare al paese, dal padre. Non rimpiangono quel vecchio casale con i soffitti a volta, affrescati, la terrazza, quelle belle arcate.

Lavoro part-time, segretaria. In un museo. Novecento euro al mese. Le spese sono tante, anche se ai miei pago solo cinquecento euro d'affitto. Una cifra simbolica. Sono insegnanti in pensione. Qualche problema di salute. Se la cavano ma non posso pretendere di più, già fanno tanto e comunque non hanno grandi disponibilità. Sono cattolici, praticanti, e dopo le tante riserve finalmente hanno accettato che io abbia lasciato mio marito e chiesto la separazione. E pensare che due anni fa mi dicevano di essere paziente, porgere l'altra guancia. I miei fratelli, invece, proprio non riescono ad accettare la mia scelta. Vivono fuori Torino, li vedo di rado.

So che il tempo a mia disposizione sta per terminare. Santo Padre, lascia che ti racconti le reazioni di Andrea e della sua famiglia. Quando me ne sono andata c'è rimasto malissimo. Ora fa la parte del signorotto tradito nell'onore, e io passo per pazza. La settimana è in camice bianco al pronto soccorso. Il sabato volontario alla Croce Verde e ogni tanto con gli anziani. La domenica in chiesa. Io sono quella che si è inventata tutto. Mi ha querelato. In tribunale, cinque cause aperte.

Ad averla presa peggio è mia suocera: una fiera, ferita nell'orgoglio. Pensava che l'omertà avrebbe protetto tutti. Per lei sono una strega. Da mandare in manicomio. Non capisce come abbia potuto alzare la testa, rinunciare alla mia vita da signora di campagna per vivere in un appartamento di periferia, non ristrutturato. Ho solo dato il bianco. Si è tenuta tutto. Pochi vestiti. Di gioielli non ne avevo. Lui non me ne ha mai regalati. Il giro di perle? Dono di mia mamma per i diciott'anni. In Piemonte usa così.

In paese non sono più tornata. È territorio di Andrea. In quella casa non posso entrare, nemmeno per prendere le mie cose. Sono andata via di corsa due anni fa era giugno. Le scuole stavano per finire. Ho fatto giusto in tempo a ritirare le pagelle. Una sera Andrea era di guardia, in ospedale. Ho preso i bambini e ce ne siamo andati. A Torino. Ottanta chilometri sulla vecchia auto che Andrea si è fatto restituire qualche mese dopo, tramite avvocati. Al paese non abbiamo lasciato amici, né io né i ragazzi. Erano isolati, il padre non voleva mai nessuno per casa. Non è stato facile, ma ce l'ho fatta. Ce l'abbiamo fatta.

Santo Padre, non ti chiedo niente. Volevo solo raccontarti com'è andata. Tutto qui. In Chiesa? Ci vado, tutte le domeniche. E porto i miei figli. Erano abituati a quella bella chiesa antica. Dopo la messa, mentre le campane suonavano a festa, uscivamo sulla piazza. Lo sguardo sulle Langhe. Ora andiamo nella parrocchia di quartiere. Corso Francia. Non è la stessa cosa, ma va bene così.

Di queste mie vicende ho parlato con un sacerdote che ho incontrato per caso, un giorno sul treno. In me, ha lasciato un segno. Si chiamava Padre Carlo Caroglio e diceva che non bisogna subire violenza. Era un prete di città, moderno. Originario di Alessandria, aveva vissuto a lungo a Novara. Prima di farsi prete aveva studiato da perito chimico. Come hai fatto tu.

Don Carlo era diverso dal prete del paese, quello che ad Andrea dice ancora: "Non ti devi sentire in colpa se tua moglie ti ha lasciato. Una moglie che ti abbandona non ti vuole bene. È lei che si deve vergognare. Non è degna di te". Andrea mi prendeva a botte, poi andava dal prete, diceva di essere pentito e il prete lo assolveva. Per questo Andrea si sente dalla parte del giusto.

Santità, non ho altro da dirti, non c'è più tempo. Confido nella tua bontà e comprensione. Ti chiedo solo una cosa: fai in modo che i sacerdoti non assolvano – sempre e comunque – gli uomini violenti. I miei più sentiti saluti.

Ginevra

Il Sole 24 Ore

LETTERA AL PAPA



Farian Sabahi ha scritto una TEDx, una video-lettera a papa Francesco per combattere la violenza contro le donne. Racconta la storia di Ginevra, una piemontese madre di 4 figli, vittima di soprusi da parte del marito, che trova il coraggio di denunciare spezzando così la spirale in cui è imprigionata. La lettera termina con un appello ai sacerdoti, perché non assolvano gli uomini violenti (www.youtube.com/watch?v=RjY6MZUGiHQ)



Farian Sabahi ha letto la Lettera a Papa Francesco sabato 26 novembre 2016 alla 7° edizione del WeWorld Film Festival il cui obiettivo è portare alla ribalta il tema della condizione femminile in Italia e nel mondo. Il comune denominatore del festival è stato “Donne straordinarie. Storie di coraggio e riscatto raccontate per ispirare il cambiamento”.

La lettera a Papa Francesco è stata recapitata a Papa Francesco attraverso Padre Federico Lombardi dell'ufficio stampa del Vaticano che ne ha accusato la ricezione.

La prima parte della lettera è stata pubblicata sul settimanale Io Donna sabato 13 aprile 2013 dopo che il 3 aprile Papa Francesco aveva sottolineato il “ruolo primario e fondamentale” delle donne.

La lettera, completa della prima e della seconda parte, è stata letta a TedxMilano il 18 aprile 2015.

Qui il link: <https://www.youtube.com/watch?v=RjY6MZUGiHQ>
